

Capitolo secondo

Sono arrivata troppo presto. Non potevo aspettare a casa. Preferisco farlo qui, bloccata da una transenna a sussultare ogni volta che la porta automatica davanti a me si apre. Lo so che sei ancora in volo, eppure la tachicardia non si placa. Basta che spunti un giovane uomo, non importa che ti somigli, e il mio sguardo si spalanca sullo sconosciuto. Pochi secondi, poi mi affloscio di nuovo sulle braccia, appoggiate alla sbarra metallica, a fissarmi le punte delle scarpe.

Non so come accoglierti. D'istinto ti butterei le braccia al collo, stringendoti forte. Ho tentato di immaginare questo momento decine di volte nelle ultime ventiquattro ore. Ma so che non andrà così. Non va mai come vorrei, tra noi. Le mie mosse, idealizzate con cura, tendono a restare idee, appunto. Fuori emerge quasi sempre un terzo del mio entusiasmo, della mia rabbia, della mia angoscia, come uno zampillo d'acqua dal foro di una diga. Mi auguro di trovarmi lontana da tutti voi il giorno che quel muro cederà.

In ogni caso l'entusiasmo non si addice a questa occasione. Piangere lo escludo. Faresti dietro front all'istante. Sopporti ben poco di me, ma le lacrime in particolar modo. Vorrei smettere di pensare a come ti accoglierò. Vorrei che arrivassi e basta.

Riuscissi solo a levarmi quell'immagine dalla testa, quella che mi ha aggredito all'entrata, come uno schiaffo forte, inaspettato. Sono almeno vent'anni che non torno qui, in questo luogo di passaggi, scandito da tempi tutti suoi, dove le persone sono troppo di fretta o troppo in anticipo per osservarlo davvero, oltre le voci dell'altoparlante, le lettere luminose dei tabelloni informativi, oltre i pensieri che affiancano ogni partenza o l'attesa di un arrivo.

Sento solo rumore di transito: i passi di centinaia di scarpe, lo scorrere delle rotelle sotto le valigie, quello dei carrelli portabagagli. Raramente ci si ferma. Ci si bacia in cammino. Le scarpe slegate dei bambini restano tali fino alle poltrone del gate. Perché qui il tempo scandisce un altro ritmo. Non si è già più qui nel momento stesso in cui si arriva. È un non luogo che mi ha fatto paura da subito; appena varcata l'entrata, mano nella mano, vent'anni fa.

Avvertii all'istante l'impercettibile variazione nella tua presa. Anche il tuo calore era mutato, o forse è stata solo suggestione, dovuta all'esperienza nuova, a quel trovarmi forse per la prima volta ad assistere da fuori alla tua meraviglia, che io non sentivo.

Chissà se ti ricordi ancora quella domenica?

Mamma stava peggio del solito quel giorno. Tutte le persiane della casa erano state abbassate. Noi sfruttavamo sempre la penombra di quelle circostanze per giocare a nasconderci. La casa offriva un'atmosfera nuova, misteriosa. Andava perlustrata come una grotta segreta, piena di insidie.

La nonna invece non sopportava quel mischiare vita e morte nella stessa stanza. Temeva la contaminazione, ma mai a favore di quell'alleanza giocosa e trascinante che eravamo io e te. Così aveva chiamato il signor Ferraris e gli aveva detto: «Giovanni, che hai da fare oggi pomeriggio? Ho bisogno che mi prendi i bambini. La caponata? Giusto ieri l'ho fatta! Due barattoli ti porti a casa. Ma che grazie...».

Era arrivato quasi subito, senza salire, per rispetto. «E voi comportatevi come vi ho insegnato. Ci siamo capiti?»

Spediti giù per le scale, senza correre, mano nella mano; probabilmente visti da fuori eravamo adorabili. Noi ci sentivamo solo piccoli.

Il signor Ferraris non aveva domestichezza con i bambini. Non ne aveva avuti di suoi. Probabilmente era vedovo, ma questo a noi non era dato sapere. Del resto non ci importava. Se nonna si fidava dovevamo farlo anche noi, senza fare troppe domande, meno complicavamo le cose e meglio era per tutti. L'approccio rigido del signor Ferraris però tradiva incertezza, rendeva lui impacciato e noi potenti. Gli facevamo il verso di nascosto, imitavamo le sue strette di mani molli, le sue carezze che scivolavano via senza sfiorarci, le pacche sulle spalle, leggere, poco convincenti.

Tu avevi capito di potergli chiedere quasi tutto.

«C'è un posto in particolare in cui volete che vi porti?»

«Sì!!!» non avevi esitato a rispondere. «All'aeroporto!»

Eri così eccitato; sembravi entrato in un parco giochi. Io invece ero inquieta, come sempre. La tua mano si divincolava e io la abbandonai per cercare la presa sicura del signor Ferraris, stringendo con forza le sue dita gonfie e ruvide per mostrare a quell'uomo timido e dalla faccia bonaria come si doveva fare a tenere un bambino. Tu non aspettavi altro. Correvi per qualche metro davanti a noi, poi ti voltavi a cercare nei miei occhi quello stesso entusiasmo, aspettavi fremente che ti raggiungessimo e poi ripartivi con uno scatto verso le vetrate sul fondo, sempre più vicine. Una volta raggiunte non ti voltasti più; sembravi uno di quei fantasmi di gomma appiccicosa che si trovavano nelle confezioni di patatine, quelli che si lanciavano contro il muro e restavano lì attaccati macchiandolo per sempre. Così ti vedevo da dietro. Una sagoma di bambino appiccicato a un vetro, con le mani all'altezza delle spalle a lasciare l'orma delle tue dita, già allora così lunghe e sottili. Anche il naso avevi schiacciato alla parete.

«Ada hai visto che grandi?!»

Io non riesco a guardare che te. Quella forza che catalizzava tutta la tua attenzione mi faceva paura. «Volano chilometri sopra di noi!»